

SE PAGHI SALTI LA FILA AL PRONTO SOCCORSO: LA SANITÀ NEOLIBERISTA ARRIVA A BERGAMO

Il Policlinico San Marco, in provincia di Bergamo, facente capo al Gruppo San Donato, ha attivato il servizio di pronto soccorso a pagamento: si tratta della possibilità di sottoporsi a visite mediche e ad eventuali esami diagnostici senza bisogno di prenotazione. Lo stesso, inoltre, permette di saltare la coda ai pronto soccorsi per tutti quei casi non urgenti a cui sarebbero assegnati i codici bianchi o verdi pagando una cifra di 149 euro. Si tratta, dunque, di un ulteriore passo verso la privatizzazione della sanità come conseguenza del suo graduale e incessante processo di definanziamento pubblico, inaugurato a partire dall'epoca della "spending review" di Mario Monti e destinato a ingrassare le tasche dei privati, rendendo – di fatto – un servizio efficiente e disponibile solo per le fasce più abbienti della popolazione. Non si tratta comunque del primo caso di questo tipo: servizi simili, infatti, sono già stati attivati a Milano e a Brescia.

Il Gruppo San Donato, sul suo sito Internet, resta sul vago e parla di «Ambulatorio ad accesso diretto». Ha specificato, inoltre, che si tratta di un «servizio sperimentale» che sarà attivo cinque giorni su sette, dal...

a pagina 4

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

LA CONTROFFENSIVA UCRAINA NON FUNZIONA: LE POTENZE FANNO LE PROVE DI PACE

di Salvatore Toscano



Quella tra Russia e Ucraina si è ormai trasformata in una guerra di posizione alle porte dell'Europa. L'offensiva di Mosca raggiunge lentamente risultati, mentre la tanto annunciata e finanziata controffensiva ucraina è stata capace di avanzare di pochissimi chilometri, senza riportare alcuna vittoria realmente significativa. Nel frattempo l'estate volge al termine e in poche settimane l'ombra inesorabile del generale inverno si allungherà sui campi di battaglia, pronta a congelare le posizioni acquisite. Per questo non sorprende sapere che, dietro le quinte, le trattative di pace – o quantomeno di tregua – si stanno intensificando: prima a Cope-

naghen, in Danimarca, poi a Gedda, in Arabia Saudita, le potenze si sono riunite a porte chiuse per cercare una via di uscita alla guerra in Ucraina.

Il 24 giugno si è tenuto in Danimarca, "in condizioni di massima segretezza", un incontro internazionale sull'Ucraina, che avrebbe coinvolto i Paesi occidentali e parte di quelli neutri, tra cui Brasile e India. Una sorta di vertice preparatorio a quello organizzato ad agosto dall'Arabia Saudita, sempre più intenzionata a ripulire la propria immagine dopo il caso Khashoggi e le violenze in Yemen. A Gedda si sono riunite 40 delegazioni...

continua a pagina 2

ECONOMIA E LAVORO

ORA GLI EXTRAPROFITTI SONO QUELLI DELLO STATO: 4 MILIARDI DALL'AUMENTO DELLA BENZINA

di Stefano Baudino

Il governo, per bocca del ministro delle Imprese Adolfo Urso, l'ha detto...

a pagina 9

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LA VITTORIA DEI CITTADINI DI SPILIMBERGO: L'INCENERITORE NON SI FARÀ

di Stefano Baudino

Dopo una lunga battaglia che ha visto protagonista la mobilitazione di una grossa fetta di cittadinanza attiva...

a pagina 11

INDICE

La controffensiva ucraina non funziona: le potenze fanno le prove di pace (Pag.1)

L'impressionante espansione della mafia in Veneto svelata dalle carte dei giudici (Pag.3)

Se paghi salti la fila al pronto soccorso: la sanità neoliberista arriva a Bergamo (Pag.4)

Uso improprio della forza e boom di suicidi: le carceri italiane sono sempre peggio (Pag.4)

Si apre uno spiraglio per Assange: "Possibile un suo ritorno in Australia" (Pag.5)

Stati Uniti, Giappone e Corea danno vita alla "piccola NATO" del Pacifico (Pag.6)

Pakistan: documenti rivelano le pressioni USA dietro la destituzione di Imran Khan (Pag.7)

Il governo tedesco ha dato l'ok alla legalizzazione della cannabis (Pag.8)

Ora gli extraprofitti sono quelli dello Stato: 4 miliardi dall'aumento della benzina (Pag.9)

Le famiglie italiane sono sempre più indebitate (Pag.10)

L'Australia Occidentale ha abolito la legge di protezione del patrimonio aborigeno (Pag.10)

La vittoria dei cittadini di Spilimbergo: l'inceneritore non si farà (Pag.11)

Lo sciopero della fame dei palestinesi detenuti senza processo nelle carceri israeliane (Pag.12)

Nei fondali dell'Oceano Pacifico è stato scoperto un nuovo ecosistema (Pag.13)

La Solway di nuovo sotto inchiesta per inquinamento: i comitati chiedono la chiusura (Pag.13)

Inquinamento atmosferico: boom di adesioni per l'iniziativa Aria Pulita (Pag.14)

Gli USA lanciano la task force per applicare l'intelligenza artificiale alla guerra (Pag.15)

continua da pagina 1

...nazionali, più i rappresentanti dell'Unione europea e delle Nazioni Unite. Presente la Cina, che aveva disertato l'incontro di Copenaghen, mentre la Russia non è stata invitata. L'obiettivo era trovare un fronte comune a sostegno della pace in Ucraina, individuato nel "rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità" di Kiev. Secondo il rappresentante ucraino presente a Gedda, Andriy Yermak, pur con «punti di vista diversi, tutti i partecipanti hanno dimostrato l'impegno dei loro Paesi nei confronti della Formula di pace» in dieci punti proposta a settembre 2022 all'Assemblea generale dell'ONU dal presidente Zelensky. Al vertice saudita è stata poi decisa la formazione dei gruppi di lavoro sui temi chiave del piano ucraino, dalla sicurezza nucleare a quella alimentare globale, passando per gli aiuti umanitari e la restituzione dei bambini deportati. Lo step successivo dovrebbe essere un terzo incontro diplomatico, questa volta a livello di capi di Stato e di governo. Per raggiungere il suo obiettivo, dunque la risoluzione del conflitto ucraino, il vertice dovrebbe comprendere anche la presenza russa, non limitandosi a quella dei Paesi europei, del G7 e degli Stati neutri, come Cina, India e Brasile. Proprio il consigliere di Lula presente a Gedda, Celso Amorim, ha stigmatizzato l'assenza ai tavoli di Mosca, affermando che «qualsiasi vero negoziato deve includere tutte le parti. Sebbene l'Ucraina sia la vittima più grande, se vogliamo davvero la pace, dobbiamo coinvolgere la Russia in questo processo». Un'ipotesi per il momento lontana, così come la risoluzione definitiva del conflitto. Una risoluzione che dovrà passare inevitabilmente per il risanamento delle ferite maggiori tra Russia e Ucraina: la Crimea e il Donbass. A luglio, durante la trasmissione Otto e mezzo, il direttore di Limes Lucio Caracciolo ha chiesto al ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba se, in caso di riconquista del Donbass, Kiev sarebbe disposta a organizzare un referendum per verificare la volontà delle popolazioni locali, ponendo fine a un conflitto che va avanti dal 2014 tra il governo centrale e gli abitanti russofoni della regione. «Basta rinforzare questo messaggio obsoleto della propaganda russa. Non c'è nessun problema fra gli

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Monica Cillera, Raffaele De Luca, Roberto Demaio,

Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

ucranofoni e i russofoni, fra i due gruppi linguistici. Noi siamo la stessa popolazione, basta con questa idea», ha risposto Kuleba. Una visione che liquida in modo superficiale anni di un conflitto che ha assunto i toni di una guerra civile, costata la vita a migliaia di persone. Se da un lato gli alleati occidentali intensificano l'impegno diplomatico, consci dell'impasse militare, dall'altro l'Ucraina continua a puntare sulla retorica della "vittoria su tutti i fronti", come dichiarato dallo stesso Kuleba, che ha aggiunto: «Ci sono tutte queste voci in diversi Paesi su "problemi", e sul fatto che i negoziati siano necessari... Stanno diventando più forti. Faremo tutto quello che possiamo per garantire che svaniscano». La convergenza verso una soluzione diplomatica non arriva nemmeno da Mosca, esclusa dai vertici di Copenaghen e Gedda. «Al popolo che soffre nelle trincee di un Paese diviso basta davvero solo la resa, che forse spianerebbe la strada alla pace», ha dichiarato Dmitry Medvedev, vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo. A Copenaghen e Gedda si sono dunque svolte delle prove di pace per la guerra in Ucraina che non convincono i diretti interessati. A oltre 500 giorni dall'invasione russa dell'Ucraina, i vertici militari e governativi continuano a demonizzare la soluzione diplomatica, condannando i propri popoli a un conflitto dilaniante.

sa, ma anche intimidazioni mafiose ai danni di giornalisti e sindacalisti a colpi di arma da fuoco, in cui ad agire da burattinai sono uomini d'affari in giacca e cravatta: c'è tutto questo nella nuova maxi-inchiesta contro la 'ndrangheta della Direzione distrettuale antimafia di Venezia, che ha puntato la sua lente di ingrandimento sul pericoloso binomio tra mafia e colletti bianchi in un'area dello stivale che, almeno a detta delle autorità, negli ultimi decenni sembrava essersi difesa piuttosto bene dall'opera di "colonizzazione" messa a punto dal crimine organizzato nel Nord Italia.

Mentre Cosa Nostra allunga i suoi tentacoli su Venezia, le aree del territorio euganeo in cui gli 'ndranghetisti stanno progressivamente mettendo radici sono, in particolare, quelle delle province di Padova e Verona. In seguito alle operazioni «Taurus 1» e «Isola Scagliera» andate in scena nel 2019, con questa inchiesta, denominata «Taurus 2», si alza lo sguardo sugli intensi legami intessuti tra imprenditori e mafiosi calabresi. La mappa delle infiltrazioni della 'ndrangheta trova il suo fulcro a Verona, con numerose diramazioni nelle altre province, in cui i malavitosi operano attraverso reati tipici della criminalità organizzata: racket, sequestri, rapine, truffe, violenze private, minacce, false fatture. Dalle carte emergono inoltre significativi dettagli su pesanti "spedizioni punitive" che sarebbero state concepite da gestori di aziende, i quali a tale scopo si sarebbero avvalsi di alcuni membri del clan Arena-Nicoscia.

nella cornice di due inquietanti vicende. In base a quanto ricostruito dall'accusa, l'ex senatore sarebbe infatti il mandante dell'attentato perpetrato contro l'ex direttore del Giornale di Vicenza, Ario Gervasutti, avvenuto il 16 luglio 2018. I pm scrivono infatti che Filippi "ha incaricato, dandogli un compenso in denaro, Santino Mercurio (altro indagato) di compiere un atto intimidatorio" nei confronti di Gervasutti, che sarebbe stato "compiuto materialmente da Santino Mercurio, in concorso con soggetti allo stato non identificati" e si sarebbe concretizzato "nell'esplosione di cinque colpi di pistola contro l'abitazione del giornalista, a Padova". Il fatto sarebbe stato commesso al fine di agevolare "l'attività del sodalizio mafioso, accrescendone la capacità operativa, economica e la forza di intimidazione funzionale ad assicurare le condizioni di vantaggio nel controllo del territorio da parte dell'organizzazione criminale di appartenenza". Gervasutti avrebbe voluto colpire il cronista per una serie di articoli da questi pubblicati sul Gdv, risalenti al 2010, relativi al sospetto cambio di destinazione di alcuni terreni di proprietà dell'ex senatore. A inchiodarlo, ci sarebbero eloquenti intercettazioni telefoniche e l'ammissione dello stesso Mercurio. A Filippi si contesta anche un'altra azione intimidatoria: secondo gli inquirenti, l'ex parlamentare nel luglio 2019 avrebbe pagato lo stesso uomo per mandare in fiamme un furgone e parte del materiale stoccato nella sede della ditta concorrente alla sua, la Toscolapi di Castelfranco di Sotto (Pisa).

Tra le presunte vittime dell'"imprenditoria collusa" figura anche il sindacalista veronese Gianmassimo Stizzoli, che sarebbe stato minacciato e fatto picchiare e per questo avrebbe poi deciso di abbandonare l'attività di rappresentanza dei lavoratori. Stizzoli, ricostruiscono gli investigatori, sarebbe stato colpito perché "infastidiva" i vertici dell'azienda Vierrecoop. Il gestore, Alfredo Frinzi - con un passato nel Cda di Amt, l'azienda di Mobilità e Trasporti partecipata dal Comune scaligero -, figura infatti tra gli indagati.

Solo tre mesi fa, 150 anni di reclusio-

ATTUALITÀ



L'IMPRESSONANTE ESPANSIONE DELLA MAFIA IN VENETO SVELATA DALLE CARTE DEI GIUDICI

di Stefano Baudino

Indicibili intrecci tra imprenditoria e criminalità organizzata, crescita esponenziale dell'economia sommer-

Nell'ambito dell'inchiesta, le persone accusate di associazione mafiosa sono in tutto 25, ma per reati diversi rischiano di essere mandate a processo anche altri 23 soggetti. Tra questi, il nome più pesante è sicuramente quello del vicentino Alberto Filippi, eletto parlamentare nelle file della Lega alle elezioni del 2006 e a quelle del 2008 (poi espulso dal partito e confluito nella Destra di Storace e, successivamente, in Fdi, senza però ricoprire incarichi pubblici), che è anche titolare di un'azienda di prodotti chimici a livello industriale, la Unichimica. Filippi si sarebbe "avvalso" degli uomini delle cosche a scopi personali

ne sono stati comminati agli imputati del processo «Isola Scaligera», che ha evidenziato la presenza e l'attività della 'ndrangheta nel Veronese, protagonista di un sistema mafioso che per i pm dimostra un «camaleontico adattamento al territorio (il Veneto e Verona) che si accinge a colonizzare e che colonizza». La situazione delle infiltrazioni mafiose in Veneto – spesso considerato a torto come completamente estraneo e immune al fenomeno – è sempre più grave e preoccupante. Nell'ultima relazione della Direzione investigativa antimafia si legge che in Veneto «emerge la capacità degli esponenti della 'ndrangheta di intrattenere rapporti d'affari con gli operatori locali preferendo alle forme tradizionali di intimidazione l'avvio di interlocuzioni con professionisti, imprenditori e funzionari pubblici». Una recente ricerca condotta sul tema dall'Università di Padova ha inoltre concluso che «le aziende venete a rischio infiltrazione mafiosa oscillano tra il 5 e il 7%». Si parla, dunque, di circa 30mila imprese: dati assolutamente inimmaginabili, almeno fino a qualche anno fa.

SE PAGHI SALTI LA FILA AL PRONTO SOCCORSO: LA SANITÀ NEOLIBERISTA ARRIVA A BERGAMO

Il Policlinico San Marco, in provincia di Bergamo, facente capo al Gruppo San Donato, ha attivato il servizio di pronto soccorso a pagamento: si tratta della possibilità di sottoporsi a visite mediche e ad eventuali esami diagnostici senza bisogno di prenotazione. Lo stesso, inoltre, permette di saltare la coda ai pronto soccorsi per tutti quei casi non urgenti a cui sarebbero assegnati i codici bianchi o verdi pagando una cifra di 149 euro. Si tratta, dunque, di un ulteriore passo verso la privatizzazione della sanità come conseguenza del suo graduale e incessante processo di definanziamento pubblico, inaugurato a partire dall'epoca della «spending review» di Mario Monti e destinato a ingrassare le tasche dei privati, rendendo – di fatto – un servizio efficiente e disponibile solo per le fasce più abbienti della popolazione. Non si

tratta comunque del primo caso di questo tipo: servizi simili, infatti, sono già stati attivati a Milano e a Brescia.

Il Gruppo San Donato, sul suo sito Internet, resta sul vago e parla di «Ambulatorio ad accesso diretto». Ha specificato, inoltre, che si tratta di un «servizio sperimentale» che sarà attivo cinque giorni su sette, dal lunedì al venerdì dalle 7.30 alle 18. Per prestazioni sanitarie che non hanno carattere d'urgenza, il paziente presso l'ambulatorio potrà ricevere assistenza da diversi specialisti, quali ortopedico, chirurgo polispecialistico, odontoiatra e urologo. Oltre ai 149 euro per la visita, si aggiungono i costi relativi ad eventuali esami diagnostici di 1° e 2° livello e strumentali stabiliti dallo specialista a seguito del controllo. Il servizio mira a colmare le ormai sempre più evidenti lacune del sistema sanitario pubblico afflitto dalla mancanza di personale sanitario, di strumentazione e spazi adeguati all'assistenza di tutti i pazienti. Una spinta ideale all'incremento del business privato nel settore sanitario.

Per denunciare questa situazione di squilibrio tra pubblico e privato a favore del secondo, è intervenuto il segretario provinciale della Funzione pubblica della Cgil Giorgio Locatelli: «È la sanità per ricchi figlia del depotenziamento della sanità pubblica territoriale», ha affermato, aggiungendo anche che «Al San Marco volano bassi perché si rendono conto della spregiudicatezza dell'operazione. Alla base c'è il sistema perverso di regole impostato da oltre 25 anni dalla Regione, in cui pubblico e privato giocano su tavoli separati a vantaggio del secondo, che si accredita per quello che reputa conveniente e poi si butta sugli spazi rimasti liberi». A criticare l'iniziativa c'è anche la onlus Medicina democratica che sta raccogliendo firme per un referendum sulla sanità pubblica: «Questo servizio è la dimostrazione di come la sanità privata si infili nelle pieghe dell'inefficienza pubblica, creando disparità di trattamento e agevolazioni per chi può permetterselo economicamente, e di fatto pazienti di serie A e di serie B», ha dichiarato il referente Erik Molteni.

Quello dei pronto soccorsi a pagamento rappresenta uno dei risultati più evidenti del processo di smantellamento del Sistema sanitario nazionale e si può considerare l'anticipazione della sanità del futuro nel suo complesso se non ci sarà un'inversione di tendenza in quest'ambito. Si tratta della vittoria del neoliberalismo e del business sullo stato sociale e sulla cura e i servizi ai cittadini.

USO IMPROPRIO DELLA FORZA E BOOM DI SUICIDI: LE CARCERI ITALIANE SONO SEMPRE PEGGIO

di Stefano Baudino

Due gravi episodi hanno riaperto la luce sulla drammatica situazione che, ogni anno di più, si vive all'interno delle carceri italiane. L'ultimo riguarda il contenuto di una circolare inviata dal Provveditore dell'amministrazione penitenziaria lombarda, Maria Milano, ai direttori delle case circondariali della regione, in cui si afferma che nelle carceri della Lombardia sarebbe «emerso un uso improprio dei mezzi di coercizione fisica», in particolare attraverso l'indebito utilizzo di «manette» all'interno delle varie sezioni. A precederlo di pochi giorni è invece la notizia della tragica dipartita di due detenute che si sono tolte la vita a poche ore di distanza nel carcere torinese Lorusso-Cutugno: una si è lasciata morire di fame e di sete, l'altra si è impiccata nella sua cella. E sono solo gli ultimi tasselli di una catastrofe che parte da molto lontano.

L'eloquente nota emessa dal Provveditorato lombardo è stata diffusa ieri. «Dalla lettura di eventi critici recentemente occorsi – si legge nel documento – è emerso, in talune circostanze, un utilizzo improprio dei mezzi di coercizione fisica. In particolare, è stato rilevato l'uso delle manette all'interno delle sezioni detentive per contenere gli agiti auto ed etero aggressivi posti in essere dai detenuti». In merito a quest'aspetto, prosegue il comunicato, «si osserva che l'articolo 41 dell'ordinamento penitenziario, che detta i principi generali e disciplina limiti e condizioni dell'uso della forza e dei

mezzi di coercizione fisica, domanda al regolamento di esecuzione la previsione di ulteriori strumenti ai quali, comunque, non si può fare ricorso a fini disciplinari ma solo al fine di evitare danni a persone o cose o di garantire l'incolumità dello stesso soggetto. L'uso deve essere limitato al tempo strettamente necessario e deve essere costantemente controllato dal sanitario“.

I decessi delle due detenute tra le mura dell'istituto penitenziario Lorusso-Cotugno risalgono invece allo scorso 11 agosto. La prima, la 42enne nigeriana Susan John, aveva fatto il suo ingresso in carcere il 22 luglio dopo una condanna a 10 anni per gravi reati (tratta degli esseri umani e induzione alla prostituzione). Da quando aveva messo piede in galera si era rifiutata di mangiare, bere e sottoporsi a controlli e cure mediche. Diceva di essere stata condannata ingiustamente e chiedeva di vedere la figlia piccola che, dopo l'arresto, era rimasta a casa con il marito. Gli agenti della polizia penitenziaria hanno rinvenuto il suo corpo attorno alle tre del mattino. Poche ore dopo, è stata trovata morta un'altra donna, la 28enne ligure Azzurra Campari, che si è impiccata con un lenzuolo. Sulla base dei primi accertamenti, la donna aveva problemi che erano stati segnalati agli operatori: per questo era stata sottoposta inizialmente a un alto livello di sorveglianza, per poi passare a un livello medio con una compagna di cella, che non era presente nello spazio comune quando Azzurra ha messo in atto il gesto estremo. Mirko Campari, il fratello della donna, negli scorsi giorni è intervenuto con un post Facebook attaccando le fantasiose ricostruzioni di alcune testate giornalistiche, che trattando la notizia avevano erroneamente inquadrato la donna come “tossicodipendente” e diramato informazioni errate sugli ultimi colloqui che avrebbe avuto con sua madre, della quale sarebbero stati pubblicati virgolettati contenenti frasi in realtà mai proferite. Nella sezione femminile del carcere di Torino sono recluse 110 donne, anche se i posti a disposizione sono circa 80. Qui, lo scorso 29 giugno, si era già uccisa un'altra donna di 52 anni, peraltro a pochi giorni dalla scarcerazione.

La situazione legata al numero di suicidi in carcere è pesantissima: ad oggi, infatti, nel solo 2023 si sono tolti la vita 47 detenuti (circa uno ogni cinque giorni). L'ultimo in ordine di tempo è quello di uomo di 44 anni, originario di Lamezia Terme e recluso per reati connessi al traffico di stupefacenti, che sabato scorso si è ucciso impiccandosi all'interno della sua cella della Casa di Reclusione di Rossano. Nel 2022, negli istituti penitenziari italiani si sono suicidati in totale 84 prigionieri, mentre 1078 tentati suicidi sono stati sventati dall'intervento della polizia penitenziaria. A far risuonare un ulteriore campanello d'allarme sulla situazione di degrado vissuta all'interno delle carceri è anche un altro dato emblematico: nel corso di undici anni, dal 2011 al 2022, in Italia si sono registrati anche 78 suicidi tra le guardie carcerarie. In particolare, nel 2013 e nel 2019, le morti sono state 11.

Tornando allo stato delle carceri, i dati ci dicono che attualmente sono 189 gli istituti penitenziari in funzione, la maggior parte dei quali è stato costruito prima del 1950. Si tratta, dunque, di strutture piuttosto vecchie, che molto spesso non presentano i requisiti adeguati richiesti dall'Ordinamento penitenziario e che necessiterebbero di ristrutturazione e adeguamento alle norme. Secondo i dati dell'Ufficio statistico del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), il tasso medio di affollamento ufficiale nelle carceri italiane è del 107,4%: la situazione più difficile si ha in Puglia, dove arriva al 134,5%, e in Lombardia, in cui si attesta al 129,9%. Inoltre, sul totale delle celle visitate dall'associazione Antigone, il 20% non è dotato di riscaldamento e nel 36% non è garantita l'acqua calda per tutto il giorno e in ogni periodo dell'anno.

Ampliando i confini delle criticità evidenziate dal Provveditorato, appare poi significativo riflettere su come, nonostante negli ultimi anni siano emerse numerosissime inchieste (poi sfociate sovente in processi e anche in pesanti condanne) sui presunti abusi, violenze e torture perpetrati da esponenti delle forze dell'ordine nei confronti dei de-

tenuti delle carceri dello stivale, Fratelli d'Italia – principale azionista di governo – ha recentemente fatto pervenire in Commissione Giustizia del Senato la proposta di legge per l'abrogazione del reato di tortura e la sua derubricazione ad aggravante comune. Nello specifico, il reato – presente in più di 100 Paesi del mondo e introdotto nell'ordinamento dall'Italia, con grande ritardo, solo nel 2017 –, riguarda “chiunque, con violenze o minacce gravi, ovvero agendo con crudeltà, cagiona acute sofferenze fisiche o un verificabile trauma psichico a una persona privata della libertà personale o affidata alla sua custodia, potestà, vigilanza, controllo, cura o assistenza, ovvero che si trovi in condizioni di minorata difesa”.

A fronte di una situazione sempre più tragica, appare palese il senso di disorientamento del governo, che scandisce la sua comunicazione politica alternando in maniera quasi aritmetica aperture garantiste (quasi sempre all'indirizzo di colletti bianchi e detenuti d'élite), tra cui spicca l'annuncio del ritorno alla prescrizione pre-Bonafede, ed esternazioni in difesa della certezza della pena, in particolare attraverso il niento alle proposte di un maggiore utilizzo delle pene alternative come semilibertà o detenzione domiciliare. Il ministro della Giustizia Carlo Nordio ha reagito ai suicidi ravvicinati avvenuti a Torino con vari proclami, affermando che interverrà per garantire ai detenuti più colloqui telefonici con i familiari e la ristrutturazione «entro tempi ragionevoli» di caserme dismesse per accogliere detenuti e nuovo personale. Un progetto estremamente complicato, sia per l'iter burocratico (gran parte delle strutture sono in dotazione al Ministero della Difesa e dovrebbero passare, attraverso il Demanio, al Ministero della Giustizia, e molti immobili dismessi sono già stati assegnati) che per le tempistiche previste, tutt'altro che rapide, come dimostrano i rari casi di “riconversioni” avvenute negli ultimi decenni. Nel frattempo, dietro le sbarre, l'inferno continua.

SI APRE UNO SPIRAGLIO PER ASSANGE: “POSSIBILE UN SUO RITORNO IN AUSTRALIA”

di Roberto Demaio

Gli Stati Uniti stanno prendendo in considerazione un patteggiamento che consentirebbe al fondatore di WikiLeaks Julian Assange di tornare nel suo paese natale. Caroline Kennedy, ambasciatore USA in Australia, ha riferito lunedì al Sydney Morning Herald che «potrebbe esserci una soluzione» per il caso Assange e la sua detenzione in Gran Bretagna, che dura ormai da quattro anni. Le dichiarazioni di Kennedy riaccendono la fiamma di speranza che sembrava essere stata spenta dal Segretario di Stato americano Antony Blinken, il quale a fine luglio aveva fatto intendere che gli Stati Uniti non avevano alcuna intenzione di ritirare la richiesta di estradizione per il fondatore di WikiLeaks. La “colpa” di Assange è aver fatto giornalismo d’inchiesta e aver pubblicato documenti che certificano gravi violazioni dei diritti umani. Se estradato negli Stati Uniti, rischia una condanna a vita in un carcere di massima sicurezza. Ma secondo Kennedy c’è un modo per risolvere tutte le controversie ed il Dipartimento di Giustizia sarebbe già al lavoro.

C’è ancora uno spiraglio per Julian Assange. La speranza si riaccende grazie alle dichiarazioni dell’ambasciatrice Caroline Kennedy, che quando le è stato chiesto se ritenesse possibile raggiungere un risultato diplomatico per gli Stati Uniti e l’Australia ha affermato che si trattava di “un caso in corso” gestito dal Dipartimento di Giustizia, aggiungendo: «Quindi non è davvero una questione diplomatica, ma penso che potrebbe assolutamente esserci una soluzione». Dichiarazioni che aprono a scenari diametralmente opposti rispetto a quello che emergeva dai commenti del Segretario di Stato Antony Blinken, che sempre alla stampa australiana aveva riferito: «Assange è stato accusato di una condotta criminale molto grave negli Stati Uniti in relazione al suo presunto ruolo in una delle più grandi compromissioni di informazioni riservate nella storia del nostro Paese.

Le azioni che si presume abbia commesso hanno rischiato di danneggiare gravemente la nostra sicurezza nazionale a vantaggio dei nostri avversari e di mettere soggetti umani specifici a grave rischio di danni fisici o di detenzione. Capisco davvero le preoccupazioni e le opinioni degli australiani, ma penso che sia molto importante che anche i nostri amici australiani capiscano le nostre». Ma la “condotta criminale” di Assange non è altro che giornalismo d’inchiesta: il fondatore di WikiLeaks ha ottenuto e diffuso documenti che certificavano gravi violazioni dei diritti umani, delle leggi internazionali sui crimini di guerra, e di spionaggio ai danni degli alleati da parte del governo degli Stati Uniti d’America. Tuttavia, le conseguenze legali sono tutt’altro che indifferenti, visto che Assange si trova incarcerato nel Regno Unito da ormai quattro anni, ha perso il suo ultimo appello contro l’ordine di estradizione a giugno e se trasferito negli Usa rischia una condanna a vita in un carcere di massima sicurezza in virtù di 18 capi d’accusa nei suoi confronti.

Ma, secondo Kennedy, “c’è un modo per risolverle”. Alla domanda sulla possibilità che le autorità statunitensi possano concludere un accordo per ridurre le accuse in cambio di una dichiarazione di colpevolezza, ha risposto «Dipende dal Dipartimento di Giustizia». Gabriel Shipton, il fratello di Assange, ha dichiarato che «Caroline Kennedy non direbbe queste cose se non volessero [trovare] una via d’uscita». Don Rothwell, esperto di diritto internazionale dell’Australian National University, ha affermato che l’opzione più realistica è che le autorità statunitensi possano ridurre le accuse contro Assange in cambio di una dichiarazione di colpevolezza e tenendo conto dei quattro anni già trascorsi nella prigione londinese di Belmarsh. C’è un problema: il fondatore di WikiLeaks dovrebbe recarsi negli Stati Uniti per ammettere la colpa. Ma secondo Shipton si tratterebbe di una pessima idea in quanto sorgerebbe il rischio suicidio: «Julian non può andare negli Stati Uniti in nessuna circostanza». Su posizioni differenti Bruce Afran, avvocato costituzionale statunitense che ha dichiara-

to che “se un accordo viene raggiunto, Assange potrebbe anche non dover andare negli Stati Uniti per dichiararsi colpevole e che non c’è nulla che proibisca un appello durante la detenzione in Gran Bretagna, se tutte le parti acconsentono”.

Difendere Assange non significa difendere un singolo giornalista, ma l’intera libertà di stampa in tutto il mondo: un gruppo di ex procuratori generali australiani ha scritto al primo ministro dell’Australia Antony Albanese che «Gli Stati Uniti stanno applicando una azione di portata extraterritoriale accusando Assange, che non è cittadino statunitense e non ha commesso presunti crimini negli Stati Uniti, ai sensi del suo Espionage Act». Gli ex procuratori hanno poi aggiunto: «Riteniamo che ciò costituisca un precedente molto pericoloso e abbia il potenziale per mettere a rischio chiunque, in qualsiasi parte del mondo, pubblici informazioni che gli Stati Uniti ritengono unilateralmente classificate per motivi di sicurezza».

ESTERI E GEOPOLITICA



STATI UNITI, GIAPPONE E COREA DANNO VITA ALLA “PICCOLA NATO” DEL PACIFICO

di Stefano Baudino

Ieri, per la prima volta, i leader di Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone si sono riuniti allo stesso tavolo per un importante vertice trilaterale. L’incontro, andato in scena nella residenza estiva del presidente americano Joe Biden a Camp David, nel Maryland, è stato organizzato con lo scopo di rafforzare la partnership strategica fra i tre Paesi. L’obiettivo sotteso alla costruzione della nuova alleanza, che trova il suo fulcro in un impegno comune

sul versante della sicurezza militare, è chiaramente quello di indebolire l'influenza della Cina di Xi Jinping. La cui reazione piccata, come prevedibile, non si è fatta attendere. L'incontro di Camp David potrebbe rappresentare un punto di svolta fondamentale nel riallineamento geopolitico della presente fase storica.

Nell'occasione, Joe Biden, il primo ministro giapponese Fumio Kishida e il presidente sudcoreano Yoon Suk-yeol hanno stretto un patto di sicurezza "per un Indo-Pacifico libero, aperto e prospero", rafforzando la cooperazione sulla difesa da missili balistici e impegnandosi a svolgere esercitazioni militari annuali. I tre leader hanno sottoscritto un "Impegno alla consultazione reciproca" in cui vengono stabiliti "incontri al vertice annuali" e una "condivisione di informazioni e comunicazioni in risposta a contingenze e crisi". L'accordo va dunque a rafforzare l'aspettativa che i tre Paesi, in caso di attacco, possano muoversi in maniera coordinata.

Inoltre, è stata annunciata l'attivazione di un "meccanismo di allerta" ove dovessero emergere "nuove interruzioni della catena di approvvigionamenti" (in particolare in relazione a microchip e batterie), come successo nel periodo pandemico. Nella dichiarazione congiunta, i leader hanno rinnovato l'appello alla Corea del Nord affinché rinunci alle sue armi nucleari. Nella cornice della crisi russo-ucraina, Tokyo e Seoul rappresentano importanti partner per Washington, avendo offerto massimo sostegno al governo di Kiev: il presidente Yoon, negli scorsi mesi, ha addirittura messo da parte una norma che vieta la fornitura diretta di armi ai Paesi in conflitto, esprimendo pubblicamente l'intenzione di unirsi alle altre nazioni nell'invio di materiale bellico all'Ucraina.

Per attuire il peso esercitato da Pechino nella regione affacciata sull'oceano Pacifico occidentale, gli Stati Uniti puntano insomma tutte le loro carte sul riavvicinamento di due Paesi che, pur essendo stretti alleati di Washington, hanno sempre conservato tra loro un

rapporto piuttosto astioso. Le ragioni della tradizionale ostilità tra Giappone e Corea del Sud sono da ricercare nelle storiche ferite prodotte dal colonialismo giapponese, con l'occupazione della penisola coreana da parte di Tokyo dal 1910 al 1945. Ad ogni modo, la distanza tra le parti sembra essersi progressivamente ridimensionata: il premier giapponese Fumio Kishida ha aperto a una stretta collaborazione con la Corea del Sud sul piano economico e militare, in particolare per alzare le difese comuni contro le possibili aggressioni della Corea del Nord, e anche Yoon sembra deciso ad abbandonare le acredini del passato, dichiarando di voler guardare avanti e definendo quella del vertice una «giornata storica» che potrà garantire una «solida base istituzionale» ai rapporti tra le nazioni partecipanti.

Come era ampiamente prevedibile, la Cina ha reagito manifestando tutto il suo disappunto. «Tingiti i capelli di biondo o modellati il naso a punta, non potrai mai diventare un europeo o americano, non potrai mai diventare un occidentale», ha dichiarato il Ministro degli Esteri cinese, Wang Yi, in un video diffuso dai media ufficiali. «Dobbiamo sapere dove poggiano le nostre radici», ha aggiunto, esortando Tokyo e Seul a lavorare con la Cina per «rivitalizzare l'Asia orientale». Il portavoce del ministro, Wang Wenbin, ha bollato il trilaterale come un tentativo «impopolare di portare scontri di campo e blocchi militari nell'Asia-Pacifico», che «suscita inevitabilmente vigilanza e opposizione dai Paesi della regione». Wembin ha puntato il dito contro quella che ha definito una «mini-Nato» nel Pacifico, promettendo «misure efficaci per difendere con fermezza la sovranità nazionale cinese e l'integrità territoriale». Chiaro il riferimento a Taiwan.

Da parte sua, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha voluto evidenziare che il meeting non riguardava la Cina. Ciononostante, nella dichiarazione congiunta i tre leader hanno contestato il "comportamento pericoloso e aggressivo" del governo cinese nelle controversie del Mar Cinese Orientale e Meridionale. "Ci opponiamo fermamente a qualsiasi tentativo unilaterale

di cambiare lo status quo nelle acque dell'Indo-Pacifico", è scritto nero su bianco nel documento.

PAKISTAN: DOCUMENTI RIVELANO LE PRESSIONI USA DIETRO LA DESTITUZIONE DI IMRAN KHAN

di Giorgia Audiello

Emergono nuovi elementi intorno alla vicenda dell'ex primo ministro pakistano Imran Khan, rimosso dal suo ruolo in seguito ad un voto di sfiducia parlamentare nel 2022 e da allora al centro dell'attenzione mediatica nazionale e internazionale per la sua lotta contro l'esercito e i suoi oppositori politici, accusati apertamente da Khan di avere agito dietro pressione diretta degli Stati Uniti d'America. La potenza a stelle e strisce, infatti, mal tollerava la posizione neutra assunta dal politico pakistano rispetto al conflitto in Ucraina, nonché la sua apertura verso la cooperazione politica e commerciale con Russia e Cina. Le accuse di Khan sono sempre state respinte sia dall'esercito e dai suoi oppositori politici che dagli stessi Stati Uniti. Tuttavia, è emerso ora un documento segreto, nello specifico un cablogramma ottenuto dal giornale online The Intercept, che confermerebbe la versione dell'ex primo ministro pakistano secondo cui gli Stati Uniti sono intervenuti per far sì che il capo del Movimento per la Giustizia del Pakistan fosse destituito. In seguito alla sua rimozione da primo ministro, si sono scatenate importanti e partecipate proteste in difesa di Khan e ne è seguito un grave dissidio politico interno.

Secondo The Intercept, il cablogramma contiene il resoconto di un incontro tra l'ambasciatore pakistano negli Stati Uniti e due funzionari americani avvenuto il 7 marzo 2022, durante il quale il Dipartimento di Stato americano ha incoraggiato alcuni politici pakistani a rimuovere Khan dal suo incarico, promettendo in cambio relazioni più amichevoli col Paese asiatico oppure isolamento, nel caso in cui si fossero rifiutati di destituire l'allora primo ministro. L'incontro diplomatico è avvenuto due settimane dopo l'invasione russa

dell'Ucraina, iniziata mentre Khan era in viaggio verso Mosca, una visita che ha fatto infuriare Washington. Il giorno prima dell'incontro, invece, Khan, parlando ad una manifestazione, aveva risposto agli appelli europei affinché il Pakistan si stringesse attorno all'Ucraina: «Siamo i tuoi schiavi? Cosa pensi di noi? Che siamo tuoi schiavi e che faremo tutto ciò che ci chiederai? Siamo amici della Russia e siamo anche amici degli Stati Uniti. Siamo amici della Cina e dell'Europa. Non facciamo parte di alcuna alleanza», aveva affermato davanti alla folla. Una serie di circostanze che hanno infine indotto l'intervento del Dipartimento di Stato americano.

Il cablogramma, ottenuto da The Intercept da una fonte anonima dell'esercito pakistano che afferma di non avere legami né con Khan né col suo partito, riporta per intero alcune affermazioni del funzionario americano Donald Lu – presente all'incontro del 7 marzo – secondo cui «le persone qui e in Europa sono piuttosto preoccupate per il motivo per cui il Pakistan sta assumendo una posizione così aggressivamente neutrale (sull'Ucraina), ammesso che tale posizione sia possibile. Non ci sembra una posizione così neutrale», avrebbe detto, per poi passare direttamente alla questione del voto di sfiducia: «Penso che se il voto di sfiducia contro il Primo Ministro avrà successo, tutto sarà perdonato a Washington perché la visita in Russia è vista come una decisione del Primo Ministro» avrebbe detto in base al documento, «altrimenti, penso che sarà dura andare avanti».

Il Dipartimento di Stato americano ha sempre negato e respinto tutte le accuse, bollandole come «disinformazione». Tuttavia, l'ormai ex Primo ministro Shehbaz Sharif ha prima negato l'autenticità del documento, poi accusato Khan di averlo fatto trapelare illegittimamente e, infine, privato di sostanza la qualità dei contenuti, attestandone così indirettamente l'autenticità in un'intervista a The Guardian. Funzionari del Dipartimento di Stato americano, invece, hanno dichiarato a The Intercept di non poter commentare l'accuratezza di un documento di un governo straniero, ma hanno sostenuto

che i commenti non mostravano interessenze degli Stati Uniti nella politica pakistana. «Niente in questi presunti commenti mostra che gli Stati Uniti prendono una posizione su chi dovrebbe essere il leader del Pakistan», ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato Matt Miller. Lo stesso, durante una conferenza stampa, rispondendo a un giornalista che chiedeva se la sostanza della conversazione riportata nel cablogramma fosse accurata, ha risposto che il rapporto era «vicino».

Allo stesso tempo, il ministro degli Interni pakistano uscente, Rana Sanullah, ha disposto un'indagine per determinare l'autenticità del documento, affermando che «Sebbene non ci sia nulla di nuovo in questa storia, l'indagine deve essere condotta per stabilire l'autenticità delle informazioni o del documento di origine. Potenzialmente, è un atto molto sinistro, traditore e sedizioso». Ha poi indirettamente confermato la validità del documento dichiarando che «Imran Khan aveva una copia del cifrario, che non ha restituito e ha confermato (a verbale) di averlo smarrito o perso. Se dimostrato colpevole, Khan dovrebbe essere processato ai sensi dell'Official Secret Act».

Dopo la destituzione di Imran Khan, il Pakistan è attraversato da instabilità e turbolenze politiche e sociali con la maggioranza della popolazione che sostiene il politico destituito. Lo scorso 14 agosto è stato nominato un nuovo primo ministro che ha sostituito Sharif – Anwaarul Haq Kakar – per traghettare il Paese verso nuove elezioni alle quali, con ogni probabilità, Khan non potrà partecipare. Il 5 agosto, infatti, è stato arrestato e condannato a tre anni di carcere con l'accusa di corruzione. Il che impedisce a Khan, considerato il politico più popolare della nazione, di partecipare alle prossime elezioni previste per la fine dell'anno. Una situazione che non fa altro che inasprire le divisioni interne ed erodere il consenso, aumentando i disordini e le tensioni nel Paese.

IL GOVERNO TEDESCO HA DATO L'OK ALLA LEGALIZZAZIONE DELLA CANNABIS

di Iris Paganessi

«La politica sulle droghe va cambiata», così il ministro della Salute Karl Lauterbach ha aperto la conferenza stampa che si è tenuta ieri a Berlino, in seguito all'approvazione del progetto di legge per la legalizzazione parziale della coltivazione e del consumo di cannabis in Germania. La proposta del governo tedesco, ancora in attesa dell'approvazione da parte del Bundestag (il parlamento federale tedesco) e del Bundesrat (il consiglio federale tedesco), consentirebbe ai cittadini tedeschi maggiorenni il possesso fino a 25 grammi di cannabis e la coltivazione fino a tre piante per uso personale. Inoltre, le persone potranno unirsi nei «cannabis club» – organizzazioni private senza scopo di lucro, con un massimo di 500 membri – dove potranno acquistare, consumare e coltivare la pianta in modo legale.

L'obiettivo del governo tedesco è regolamentare l'uso e la produzione della cannabis al fine di depenalizzarla e di tutelare la salute dei consumatori attraverso un prodotto controllato. È prevista anche una campagna di sensibilizzazione sui rischi per la salute, principalmente rivolta ai minori, ai quali il consumo di cannabis rimarrà vietato.

Nonostante il ministro Karl Lauterbach abbia sempre espresso contrarietà alla depenalizzazione, a causa del presunto legame tra l'uso continuativo della cannabis e il rischio di schizofrenia e psicosi, negli ultimi 18 mesi ha riconosciuto l'insuccesso delle politiche proibizioniste. «Così non andiamo da nessuna parte», ha affermato durante la conferenza stampa, sottolineando che l'uso di cannabis è in aumento tra gli adulti e che lo scorso anno ben 4 milioni di persone nel Paese ne hanno fatto uso, con una percentuale del 25% tra gli individui di età compresa tra i 18 e i 24 anni.

Ora il documento con le linee gui-

da andrà sottoposto alla Commissione europea e ad altri organismi di diritto internazionale e solo successivamente si potrà andare avanti nel processo normativo.

Anche se tutta Europa sta cercando di capire che politica adottare nei confronti della cannabis, non si può dire che i Paesi membri si stiano muovendo in modo omogeneo: il via libera da parte del governo tedesco segue la legalizzazione della cannabis per scopi medici e industriali da parte dell'Albania. Sulla stessa linea della Germania anche la Repubblica Ceca, che sta lavorando ad un piano per consentire la vendita e l'uso ricreativo della cannabis, non ancora finalizzato. A Copenaghen, la capitale della Danimarca, la proposta di legalizzazione della cannabis è stata respinta dal Parlamento. In Svizzera, lo scorso anno, le autorità hanno dato il via libera ad un progetto pilota, che consente a poche centinaia di persone a Basilea di acquistare cannabis dalle farmacie per scopi ricreativi. E mentre la Francia muove timidi passi avanti, l'Italia non sembra aver intenzione di attenuare le loro politiche proibizioniste.

ECONOMIA E LAVORO



ORA GLI EXTRAPROFITTI SONO QUELLI DELLO STATO: 4 MILIARDI DALL'AUMENTO DELLA BENZINA

di Stefano Baudino

Il governo, per bocca del ministro delle Imprese Adolfo Urso, l'ha detto chiaramente: nonostante il costo della benzina abbia toccato livelli record – raggiungendo ieri una media di 2,019 euro al litro e addirittura superando i 2,70 euro in alcune autostrade –, non si metterà mano al taglio delle accise sui carburanti. D'altra parte l'Esecutivo,

nei primi 8 mesi dell'anno, grazie alle accise ha messo al sicuro un tesoretto di quasi 4 miliardi, un vero e proprio "extraprofitto". Il tutto in barba alle promesse dei due principali partiti della maggioranza, Fratelli D'Italia e Lega, che quando si trovavano all'opposizione fomentavano le piazze al grido di "aboliremo le accise".

In seguito alla decisione del governo di non prorogare il bonus dei 30 centesimi introdotto l'anno scorso dall'Esecutivo guidato da Mario Draghi per controllare l'impennata dei costi dei carburanti originata dallo scoppio del conflitto russo-ucraino, tra gennaio e giugno del 2023 l'accisa sui prodotti energetici ha prodotto 11 miliardi, con un incremento di oltre il 20% sul medesimo periodo dell'anno precedente. Il prezzo è infatti composto per il 58% dalla componente fiscale (che comprende Iva e accise) e per il rimanente 42% dal valore industriale. I vertiginosi aumenti delle ultime settimane hanno fatto volare l'Italia ai primi posti per i rincari nel continente europeo: tra luglio e la prima metà di agosto i ricavi derivanti dalle accise sarebbero cresciuti di altri 620 milioni rispetto all'annata precedente. In confronto al 2022, dunque, si assiste a un aumento del gettito pari a 2,47 miliardi, che, sommato all'Iva (1,25 miliardi), porta a 3,7 miliardi il valore delle entrate supplementari.

Sono sempre più lontani i tempi in cui Giorgia Meloni, da leader dell'opposizione, tuonava contro le accise: «Chiediamo che vengano progressivamente abolite, perché è uno scandalo che le tasse dello Stato italiano compromettano così la nostra economia», diceva solo nel 2019, mentre il suo programma politico prometteva una "sterilizzazione delle entrate dello Stato da imposte e su energia e carburanti e automatica riduzione di Iva e accise". Ancora più recenti sono le parole del ministro delle Infrastrutture e leader leghista Matteo Salvini, che nel febbraio scorso forniva ampie rassicurazioni: «L'accordo è che qualora si arrivasse sopra i due euro, il governo interverrà, come è stato già fatto l'anno scorso. Adesso però siamo a 1,8 euro, e conto che il 2 davanti non lo si vedrà più». I cittadini, in realtà,

quel numero lo stanno vedendo su moltissimi dei tabelloni che danno il "benvenuto" alle stazioni di servizio, mentre all'orizzonte non si scorge alcuna iniziativa mirata da parte del governo per cercare di raddrizzare la situazione.

A far discutere sono state, in particolare, le recenti dichiarazioni del Ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, il quale ha affermato che «il prezzo industriale è anche al di sotto di alcuni Paesi europei, Francia, Germania e Spagna», ma che «in Italia abbiamo una tassazione più elevata sui carburanti rispetto ad altri Paesi per contribuire al bilancio dello Stato, perché siamo più indebitati di altri». Urso ha giustificato la mancata riduzione delle accise sostenendo che le risorse incamerate dall'Erario verranno ben impiegate dall'Esecutivo: «Il costo della riduzione delle accise da marzo a dicembre del 2022 è stato di oltre 9 miliardi, esattamente il costo del reddito di cittadinanza. Il governo Meloni ha preferito utilizzare quelle risorse per il taglio del cuneo fiscale, per i salari più bassi e le famiglie più numerose. E vogliamo rendere queste misure strutturali. In questo modo possiamo aiutare le famiglie in difficoltà alle prese con l'inflazione e per dare uno stimolo al sistema produttivo attraverso i consumi». Le giravolte, insomma, non si contano più.

Tecnicamente, le accise sono un esempio di tributo indiretto, una tassa introdotta dallo Stato (secondo quantità decise dall'Istituzione e non applicata in percentuale, come avviene ad esempio per l'Iva) sulla fabbricazione o sulla vendita di prodotti di consumo per un obiettivo specifico, sebbene siano diventate strutturali con la legge di Stabilità del 2013. Esse garantiscono allo Stato importanti vantaggi, offrendo alle sue casse un gettito sicuro e immediato. Le accise ad oggi in vigore si applicano solo su alcune categorie di beni: oli minerali e loro derivati (benzina, gasolio, gpl, gas metano), bevande alcoliche (liquori, grappe, brandy), fiammiferi, sigarette, energia elettrica, oli lubrificanti. Nello specifico, le accise sui carburanti sono ben 18. Tra le più onerose, ci sono quelle riferite alla ricostruzio-

ne post-terremoto in Friuli (1976), alla missione Onu per la guerra del Libano (1982) e alla gestione dell'immigrazione dopo la crisi libica e al Decreto Salva Italia (2011). La prima volta che furono introdotte le accise sui carburanti fu nel 1936, al fine di sostenere le spese belliche per la guerra d'Etiopia; le ultime risalgono invece al 2014, in riferimento alle spese del Decreto Fare "Nuova Sabatini".

LE FAMIGLIE ITALIANE SONO SEMPRE PIÙ INDEBITATE

di Stefano Baudino

Le famiglie italiane sono sempre più indebitate e il fenomeno dell'usura, per artigiani e negozianti, rappresenta un concreto pericolo. Ad evidenziarlo è un report dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre Cgia, che ha registrato come al 31 dicembre 2022 l'importo medio dell'indebitamento per nucleo familiare sia impennato a 22.710 euro. Complessivamente, lo stock dei debiti bancari in capo a tutte le famiglie italiane si è infatti attestato al livello record di 595,1 miliardi di euro, con un incremento del 3,5 per cento rispetto all'anno precedente.

Lo studio dimostra come le famiglie più indebitate risiedono nella provincia di Milano, con un debito medio di 35.342 euro (+5,1 per cento rispetto al 2021); a seguire i "vicini" della provincia di Monza-Brianza, con 31.984 euro (+3 per cento); sul gradino più basso del podio, i nuclei familiari della provincia di Bolzano, con 31.483 euro (+5 per cento). Seguono a ruota le famiglie di Roma, che registrano un debito medio pari a 30.851 euro (+2,8 per cento), e quelle di Como, con 30.276 euro (+3,8 per cento). Capovolgendo la "classifica", si può constatare come i nuclei familiari meno indebitati della penisola, con un "rosso" medio di 9.631 euro (+3,6 per cento sul 2021), siano quelli di Enna. Se la provincia che ha subito la variazione di crescita più pesante in riferimento all'indebitamento familiare è quella di Ravenna, con un +9,1%, l'unica che ha visto una contrazione del dato in questione è Vercelli, con un -2,3%. I redattori del report ritengono "proba-

bile" che l'incremento dei debiti sia riconducibile, in parte, "alla forte ripresa economica avvenuta nel biennio 2021-2022". Le province più esposte al fenomeno sono infatti "anche quelle che presentano i livelli di reddito più elevati", anche se, "sicuramente", tra gli indebitati in queste realtà sono presenti "anche nuclei appartenenti alle fasce sociali più deboli". Per quanto riguarda le Regioni del Sud, nonostante in termini assoluti la situazione sia "meno critica" che nel resto dello stivale, "il peso dell'indebitamento delle famiglie più povere è sicuramente maggiore che altrove".

Diramando i dati, l'Ufficio studi della Cgia mette l'accento sulla possibile recrudescenza del fenomeno dell'usura. Infatti, sebbene il numero delle denunce alle forze di polizia per tale reato risulti in calo, "non è da escludere che l'incremento dei debiti delle famiglie spinga più di qualcuno a rivolgersi agli usurai che, da sempre, sono più 'disponibili' di chiunque altro ad aiutare chi si trova a corto di liquidità, soprattutto nei momenti economicamente più difficili". La morsa dell'usura, per le peculiarità del rapporto usuraio-vittima, quasi sempre basato su minacce e conseguente timore per l'incolumità fisica di chi si mette nelle mani degli "strozzini" e dei propri cari, è infatti definito "carsico", poiché chi lo subisce difficilmente trova la forza e la convinzione per rivolgersi alle forze dell'ordine.

Cgia lancia dunque l'allarme: causa il "progressivo rallentamento dell'economia" e il successivo "crollo dei prestiti bancari alle imprese" degli ultimi mesi, "non è da escludere che sia in atto un 'avvicinamento' delle organizzazioni criminali verso le micro aziende a conduzione familiare", come "gli artigiani, i negozianti e tante partite Iva". Quello dei lavoratori autonomi è infatti tradizionalmente l'universo più a rischio, tanto che in passato, dopo spese impreviste o mancate riscossioni, "molti sono stati costretti a indebitarsi per poche migliaia di euro" con soggetti che, sulle prime, "si presentavano come dei benefattori" ma che nel giro di pochi mesi "si trasformavano in quello che sono veramente: dei cri-

minali". Per evitare questo scenario, secondo Cgia è opportuno "invertire la tendenza, tornando a dare liquidità alle micro imprese", nonché ad "incentivare il ricorso al 'Fondo per la prevenzione' dell'usura", strumento introdotto per legge da decenni ma ancora "poco utilizzato".

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



L'AUSTRALIA OCCIDENTALE HA ABOLITO LA LEGGE DI PROTEZIONE DEL PATRIMONIO ABORIGENO

di Riccardo Ongaro

A poche settimane dalla sua approvazione, il governo dell'Australia Occidentale ha cancellato la legge che prevedeva il controllo aborigeno sui progetti di sfruttamento ambientale e delle risorse all'interno dei territori appartenenti al loro patrimonio culturale. La marcia indietro del governo recepisce le proteste delle aziende dell'agrobusiness, preoccupate di veder delimitate le proprie attività produttive. Una notizia che certifica come, ancora una volta, il governo australiano abbia ritenuto sacrificabili i diritti indigeni sull'altare degli interessi economici. La legge, denominata Aboriginal Heritage Act, era stata approvata il primo luglio sull'onda delle proteste scatenate dalla demolizione di una grotta sacra agli aborigeni.

L'Aboriginal Heritage Act, richiedeva agli addetti ai lavori la conduzione di sofisticati rilievi, instaurando nei più piccoli proprietari terrieri, e non solo, la preoccupazione di commettere involontariamente reati a causa della poca dimestichezza e l'insostenibile costo delle indagini a loro carico. Di fronte alle rimostranze la scelta dell'esecutivo di Perth è stata quella di abrogare del

tutto la legge entrata in atto e ripristinare l'Aboriginal Heritage Act 1972 attuando determinate modifiche che evitassero oneri improponibili ed includessero una fioca voce di sostenitori ed esponenti della comunità aborigena.

Ad annunciare la manovra è stato il Premier del Western Australia, Roger Cook, che in un comunicato stampa si è scusato in quanto «I regolamenti complicati, l'onere per i proprietari terrieri e la scarsa applicazione delle nuove leggi siano stati impraticabili per tutti i membri della nostra comunità» e che l'intento originale del cambiamento legislativo «era quello di impedire un altro Juukan Gorge». Il tragico evento infatti, vide nel 2020 l'esplosione deliberata – permessa all'azienda mineraria RioTinto – di due antichi rifugi rocciosi dove vi erano situate preziose testimonianze risalenti a 4000 anni prima, come il ritrovamento di alcuni capelli intrecciati con legami genetici riconducibili alle attuali comunità dei Puutu Kuntj Kurrama e dei Pinikura (PKKP). Stando alle dichiarazioni del ministro degli affari aborigeni Tony Duti, l'incidente si era verificato in quanto «le nuove informazioni riguardanti le grotte non erano state divulgate», diffusione che, invece, sembra essere ora prioritaria con le nuove modifiche apportate alla legge del 1972. Con quest'ultima difatti – rinominata Aboriginal Heritage Legislation Amendment and Repeal Bill 2023 – un nuovo Consiglio del patrimonio culturale aborigeno avrebbe avuto il diritto di revisione sull'articolo 18, il quale prevede la concessione, da parte del ministro in carica, delle autorizzazioni di azioni intraprese sui terreni riconosciuti come patrimonio culturale aborigeno e che, sotto la legislazione precedente, era stato causa della catastrofe. Tuttavia, il ministero sarà ancora l'unico ente ad aver l'ultima voce in capitolo e, ad autorizzazione ottenuta, i proprietari terrieri avranno il solo dovere di notificare il governo nel caso in cui fuoriescano nuove informazioni riguardanti il sito sul quale si sta lavorando.

Pertanto, il Presidente della PKKP, nel fine settimana precedente alla pubblicazione del nuovo emendamento ha

dichiarato che, seppur la legge entrata in vigore il primo luglio non fosse perfetta, si poteva comunque considerare un miglioramento di quella risalente a più di mezzo secolo fa. L'ultimo Aboriginal Heritage Act infatti, prevedeva un sistema di approvazione a tre livelli e istituiva organi amministrativi per fornire ai gruppi indigeni una maggiore influenza sulla protezione del patrimonio, oltre che ad aumentare le multe per eventuali danni dalla cifra di 20.000 fino a 10 milioni di dollari australiani. I proprietari tradizionali del Juukan Gorge, hanno inoltre affermato di aver ricevuto la notizia della manovra cinque minuti prima del suo annuncio ufficiale, tramite una chiamata telefonica. Infatti, nonostante il governo di Perth sostenga di aver «ascoltato le opinioni della comunità», il gestore del territorio e del patrimonio PKKP Dr Jordan Ralph denuncia che «ancora una volta, le persone delle popolazioni native sono state trattate come cittadini di seconda classe nel proprio Paese» e che, in tal modo si sta «tornando alla precedente legislazione che ha [sempre] beneficiato l'industria a discapito del patrimonio aborigeno e dei nativi stessi». Alcuni inoltre, sostengono – nonostante il governo neghi tale ipotesi – che la manovra in questione sia da collegare agli equilibri del prossimo referendum federale 'Voice to Parliament' per il quale gli elettori saranno chiamati a riconoscere gli indigeni nella Costituzione australiana e l'istituzione di un organo consultivo indipendente, che consigli il parlamento e il governo su questioni che riguardano gli aborigeni d'Australia e i cittadini dell'isola di Torres Strait.

LA VITTORIA DEI CITTADINI DI SPILIMBERGO: L'INCENERITORE NON SI FARÀ

di Stefano Baudino

Dopo una lunga battaglia che ha visto protagonista la mobilitazione di una grossa fetta di cittadinanza attiva, alla fine è ufficiale: l'inceneritore di Spilimbergo (Comune in provincia di Pordenone) non si farà a causa dell'eccessiva prossimità della struttura a un centro abitato. A comunicarlo è stato l'assessore regionale alla Difesa per

l'Ambiente del Friuli-Venezia Giulia, Fabio Scoccimarro: «Poco meno di due mesi fa a Pordenone ho incontrato con il sindaco di Spilimbergo i suoi colleghi primi cittadini interessati dal progetto del nuovo termovalorizzatore – ha dichiarato l'assessore –. Avevo condiviso le loro perplessità e garantito la massima attenzione degli uffici, come sempre, nel valutare l'istanza e garantire la salute e la tutela dell'ambiente: oggi posso annunciare che il nuovo impianto non verrà realizzato perché troppo vicino alle abitazioni».

Si tratta di una grande vittoria della popolazione di Spilimbergo, che fin da giugno ha levato gli scudi contro il progetto dell'azienda EcoMistral – parte del gruppo EcoEridania –, incentrato nello specifico sull'ampliamento dell'inceneritore per rifiuti speciali pericolosi. L'obiettivo di Ecomistral era infatti quello di portare la struttura a una capacità di smaltimento di 70 mila tonnellate di rifiuti all'anno dagli attuali 25 mila. Secondo questo piano, nel piccolo Comune (di soli 12mila residenti) sarebbe stata smaltita più della metà di tutti i rifiuti speciali pericolosi bruciati ogni anno in Italia. Che, nel 2022, sono ammontati a circa 117mila tonnellate.

Da subito, membri del Comitato No Inceneritore Rifiuti Speciali Pericolosi Spilimbergo avevano evidenziato come le criticità non riguardassero soltanto la possibile costruzione del nuovo impianto, ma anche la situazione di quello vecchio, denunciando in particolare che, in 25 anni, non è mai stato effettuato uno studio epidemiologico e che i controlli Arpa sono stati esigui e parziali. Il Comitato aveva richiesto che la questione fosse affrontata nei Consigli comunali dei Comuni vicini, poiché la nuvola di fumo prodotta dalla ciminiera del nuovo impianto sarebbe andata a ricadere «su di un raggio di 10-15 km, variabile in base alla direzione dei venti e interessando quindi i comuni vicini», in un'area «già gravata dalla presenza di impianti insalubri».

Come ha spiegato Scoccimarro, «la linea politica mia e di questa Giunta è sempre stata volta a favorire lo svi-

luppo e gli investimenti sul territorio, tenendo però ben chiari due dei pilastri su cui poggia la nostra società: la salute e la tutela dell'ambiente. Dall'istruttoria degli uffici regionali relativi il Paur per il termovalorizzatore di Spilimbergo – ha concluso l'assessore – si evince come l'impianto sarebbe sorto troppo vicino a un centro abitato e quindi il progetto verrà archiviato se il proponente non ritirerà la domanda».

Il Comitato ha dunque diffuso una nota in cui ha fatto sapere che «la mobilitazione che ha animato in questi mesi il territorio rappresenta il primo passo di un percorso ben più lungo che non può e non deve fermarsi alla prima vittoria. Questo primo passaggio è la conferma che la mobilitazione delle persone fa la differenza. Siamo determinati a non abbassare la guardia e a continuare ad impegnarci per ottenere un territorio dove valga la pena vivere, un luogo dove la salute e l'ambiente siano posti prima di ogni cosa». Alla luce del nuovo scenario, i membri del Comitato alzano l'asticella del confronto, chiedendo a gran voce «controlli sull'attuale impianto, biomonitoraggi e studi epidemiologici». L'obiettivo è chiaro: «Vogliamo che l'attuale struttura venga finalmente chiusa. Vogliamo che si prendano le misure necessarie per evitare che in futuro un altro progetto simile venga imposto sulla nostra città».

LO SCIOPERO DELLA FAME DEI PALESTINESI DETENUTI SENZA PROCESSO NELLE CARCERI ISRAELIANE

di Giorgia Audiello

Nel silenzio generale dei media internazionali, è in corso dalla fine di luglio uno sciopero della fame da parte dei prigionieri palestinesi detenuti illegalmente nelle carceri d'occupazione israeliane. Lo ha annunciato lo scorso 8 agosto la Società dei prigionieri palestinesi, rendendo noto che Sultan Khalouf, 42 anni, di Burqin vicino a Jenin, ha intrapreso l'astinenza dal cibo come protesta contro la sua detenzione arbitraria insieme a Kayed Fafous, in sciopero della fame da dieci giorni, e Saif Hamdan, Osama Khalil, Salah Rabaya

e Qusay Khader, tutti in sciopero della fame da 16 giorni. Attualmente sono 14 i prigionieri palestinesi che stanno protestando contro la detenzione amministrativa, ossia una detenzione arbitraria senza accusa né processo dove gli ordini di carcerazione vengono emessi dai militari e approvati dai tribunali militari sulla base di “prove segrete”, negate sia ai detenuti palestinesi che ai loro avvocati. Rilasciati per un massimo di sei mesi alla volta, tali ordini sono rinnovabili a tempo indeterminato. In questo modo, i palestinesi possono trascorrere anni in carcere senza alcuna tutela giuridica, subendo una forma di tortura psicologica che si traduce nel non sapere quando e se cesserà la loro detenzione. A ciò si aggiunge anche l'uso dell'isolamento come ulteriore forma di abuso contro i prigionieri.

Il sei agosto si sono uniti allo sciopero della fame altri due prigionieri: Osama Daqrouq, di Salfit, detenuto dal 13 gennaio 2023 e Yazan Hanaisha, 24 anni, di Qabatiya, vicino Jenin, detenuta da tre mesi. Il 10 agosto, un altro gruppo di sei prigionieri ha preso parte alla rimostranza: Hadi Naji Nazzal, Mohammed Tayseer Zakarneh e Anas Ahmad Kamil, tutti di Qabatiya, vicino a Jenin, detenuti dal maggio 2023; Abdel-Rahman Iyad Baraqa, del campo di Aqabat Jaber vicino a Gerico, detenuto dall'aprile 2023; Mohammed Bassem Ikhmeis, di Beit Ummar vicino al-Khalil, detenuto dal novembre 2022; Zuhdi Talal Abido, di al-Khalil, detenuto dal marzo 2023. Domenica 13 agosto, il Centro Handala ha annunciato che Munther Khalaf Mufleh, direttore del Centro Handala e membro del Comitato Centrale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), era stato improvvisamente sequestrato dalle forze di occupazione e portato in un luogo sconosciuto. Ciò è avvenuto il giorno dopo che i prigionieri del FPLP hanno continuato le loro proteste, indossando uniformi carcerarie per segnalare la loro disponibilità allo scontro sabato 12 agosto.

Quello della detenzione illegale e arbitraria è solo una delle tante forme di discriminazione e apartheid perpetrate dall'esercito e dal governo israeliano

ai danni dei palestinesi: secondo Amnesty International, Israele ha cercato di creare e mantenere un sistema di oppressione e dominio sui palestinesi, le cui componenti chiave sono: la frammentazione territoriale; la segregazione e il controllo; l'espropriazione di terreni e proprietà; la negazione dei diritti economici e sociali, concludendo che questo sistema equivale all'apartheid. Una delle città simbolo di questo sistema di oppressione è Hebron, la città più popolosa della Cisgiordania. Si tratta dell'unico luogo in Cisgiordania in cui gli insediamenti israeliani, colonie considerate illegali dal diritto internazionale, si trovano nel cuore stesso della città, piuttosto che intorno a essa. La città è divisa in due settori: H1, sotto il controllo dell'Autorità Palestinese, dove risiede la maggior parte degli oltre 200.000 abitanti palestinesi, e H2, sotto controllo militare israeliano. In H2 abitano oltre 30000 palestinesi e 800 coloni israeliani. I primi vivono sotto la legge militare, mentre i secondi sono soggetti alla legge civile israeliana. La legge militare prevede limitazioni alla libertà di movimento – solo ai coloni è concesso circolare in autoveicoli e in diverse strade l'accesso è completamente vietato ai palestinesi – così come la chiusura dei negozi palestinesi – oltre 1800 negozi sono stati chiusi – e l'attuazione di misure di coprifuoco. Inoltre, sempre a Hebron, l'esercito israeliano ha installato un sistema d'arma automatica e telecomandata in uno dei tanti checkpoint disposti sul territorio occupato da Israele. Secondo il gruppo attivista palestinese Youths Against Settlements, i palestinesi sarebbero delle cavie per sperimentare il funzionamento di quest'arma telecomandata al fine di verificarne il funzionamento e l'ulteriore sviluppo, per poi essere venduta ad altri Paesi.

Non si ferma comunque la lotta dei palestinesi contro i soprusi dei coloni e del governo israeliano: in particolare, i prigionieri detenuti arbitrariamente chiedono che Wael Jaghoub, esponente del FPLP che è stato trasferito in isolamento a Salmoun il 31 luglio – e poi nuovamente trasferito in isolamento nella prigione di Megiddo il 9 agosto – sia rilasciato insieme ad altri impor-

tanti leader del FPLP sottoposti a interrogatorio, tra cui Nader Sadaqa, Hikmat Abdel-Jalil e Ahmad al-Arda.

Attualmente ci sono circa 1132 palestinesi incarcerati senza accusa né processo sotto detenzione amministrativa, su quasi 5.000 prigionieri politici palestinesi. Si tratta del numero più alto in 20 anni, dovuto anche alle dure politiche di apartheid incrementate dal governo di Benjamin Netanyahu, composto da una coalizione di destra a carattere fortemente sionista-religioso.

AMBIENTE



NEI FONDALI DELL'OCEANO PACIFICO È STATO SCOPERTO UN NUOVO ECOSISTEMA

di Raffaele De Luca

Nei fondali dell'Oceano Pacifico, al largo dell'America centrale, un nuovo ecosistema marino è stato scoperto da un team internazionale di scienziati, i quali grazie all'aiuto di un robot sono riusciti a fare luce su ciò che si trova nelle cavità poste sotto le bocche idrotermali di un vulcano sottomarino. È proprio lì, precisamente a 2.500 metri di profondità, che si nasconde l'ecosistema, brulicante di vermi, lumache e batteri chemiosintetici che vivono in acqua ad una temperatura di 25 gradi centigradi. Una scoperta di fondamentale importanza, che conferisce nuove certezze alle nostre conoscenze sul mondo marino: adesso, infatti, è stata sostanzialmente certificata la presenza di habitat attorno alle sorgenti idrotermali esistenti nelle grandi profondità marine, una ipotesi che fino ad ora non poteva essere data per certa. Una scoperta che, inoltre, chiama a interrogarsi sull'importanza di preservare gli oceani, proprio nel momento in cui sempre più Paesi si stanno lanciando

in progetti di esplorazione delle acque profonde per l'estrazione di minerali. Gli scienziati hanno trascorso gli ultimi 46 anni a studiare le bocche idrotermali e la vita microbica nel sottosuolo, ma non hanno mai cercato animali sotto queste sorgenti termali vulcaniche: si legge a tal proposito in un comunicato dello Schmidt Ocean Institute (l'istituto che ha favorito la ricerca), il quale non a caso definisce "storica" la spedizione di 30 giorni che gli scienziati hanno effettuato grazie alla sua nave da ricerca "Falkor". Un lavoro a quanto pare faticoso, ma che alla fine ha generato i risultati citati grazie alla collaborazione di scienziati provenienti dai più disparati paesi, ovverosia Stati Uniti, Germania, Paesi Bassi, Francia, Costa Rica e Slovenia. Questi ultimi, inoltre, hanno trovato prove che portano a pensare che i cosiddetti vermi tubolari si spostino attraverso le bocche idrotermali con lo scopo di colonizzare nuovi habitat: si tratta di animali tipici delle sorgenti idrotermali, anche se finora "pochissimi dei loro piccoli erano stati rinvenuti nelle acque sovrastanti le bocche idrotermali". Il team di esperti ipotizza che gli animali possano spostarsi sotto il fondale con il fine di creare nuove comunità idrotermali, le quali del resto si formano in tempi relativamente brevi. "Quando appare una nuova bocca idrotermale, l'ecosistema si forma rapidamente mentre gli animali colonizzano l'area in pochi anni", afferma infatti lo Schmidt Ocean Institute, precisando come il team sia stato "il primo a esaminare e confermare che le larve tubolari possono stabilirsi e persino vivere sotto il fondale marino".

Le sorgenti idrotermali sono fratture nella superficie terrestre da cui fuoriesce acqua geotermicamente riscaldata che si trovano comunemente anche nelle profondità marine: nei pressi di aree vulcanicamente attive, in zone in cui le placche tettoniche si stanno muovendo, nelle dorsali oceaniche o nei punti caldi della crosta terrestre.

«La nostra comprensione della vita animale nelle bocche idrotermali in acque profonde si è notevolmente ampliata con questa scoperta», ha dunque dichiarato la dottoressa a capo della spedizione,

Monika Bright, sottolineando come l'aver trovato «un nuovo ecosistema, nascosto sotto un altro ecosistema, fornisca nuove prove che la vita esiste in luoghi inaspettati». Ovviamente, però, quanto emerso dalla spedizione rappresenta solo la punta dell'iceberg, motivo per cui la presidente e co-fondatrice dello Schmidt Ocean Institute – Wendy Schmidt – ha specificato che scoperte del genere «rafforzano l'urgenza di esplorare a fondo l'oceano in modo da sapere cosa esiste nelle profondità marine». C'è ancora molto da scoprire «sul nostro Oceano», ha inoltre affermato la presidente dell'istituto, sottolineando «quanto sia importante proteggere ciò che non conosciamo o non comprendiamo ancora». Basterà ricordare che secondo lo Schmidt Ocean Institute ecosistemi del genere «potrebbero essere vulnerabili all'estrazione mineraria in acque profonde», la quale del resto sembrerebbe in grado di arrecare i più disparati danni agli ecosistemi marini. La buona notizia è rappresentata dal fatto che nelle scorse settimane l'estrazione mineraria in acque profonde internazionali è stata bloccata dall'ISA (l'Autorità internazionale per i fondali marini), anche se il via libera ai processi estrattivi potrebbe arrivare nel prossimo futuro. Eppure attività del genere dovrebbero essere bandite in base a quanto comunicato dagli scienziati, secondo cui da un lato si dovrebbero tutelare preventivamente gli oceani e dall'altro si dovrebbero condurre sempre più ricerche a riguardo: solo così potremo avere informazioni maggiori sui fondali marini e conseguentemente tutelare in maniera più efficace gli oceani, che evidentemente al momento conosciamo solo superficialmente.

LA SOLVAY DI NUOVO SOTTO INCHIESTA PER INQUINAMENTO: I COMITATI CHIEDONO LA CHIUSURA

di Stefano Baudino

ASpinetta Marengo, frazione del Comune di Alessandria, è scattato il sequestro preventivo delle due discariche di gessi del Gruppo chimico internazionale Solvay. Il blitz all'interno dello stabilimento – il secondo dopo

quello del 12 febbraio 2021, che sfociò in una vasta perquisizione per verificare lo sversamento delle sostanze inquinanti – è stato effettuato dai carabinieri del Noe su richiesta della Procura di Alessandria, autorizzata dal Gip. Le vasche sono state sequestrate poiché, secondo gli inquirenti, sarebbero state riutilizzate sebbene non dovessero essere più operative. L'ipotesi della Procura è che le discariche contenessero sostanze provenienti dagli scarti di lavorazione e dalla depurazione delle acque e che, non essendo protette da teli o altro tipo di coperture, siano state soggette alle folate di vento. Il provvedimento è stato disposto nella cornice di un'inchiesta molto ampia, che vede indagati due dirigenti Solvay, Stefano Bigini, 62 anni (dal 2008 e fino al dicembre 2018 direttore di stabilimento), e Andrea Diotto, 47 anni (dal 1° gennaio 2013 direttore dell'Unità di produzione fluidi e dal 1° settembre 2018 direttore di stabilimento). I pm di Alessandria hanno chiuso l'indagine a dicembre, contestando a entrambi il reato di disastro ambientale colposo e imputando all'azienda la responsabilità amministrativa, commessa a vantaggio e nell'interesse dell'ente per risparmiare sui costi di bonifica e ottenere una maggiore efficacia della produzione industriale. Per la Procura, dopo aver omesso di provvedere al risanamento della pregressa contaminazione del sito e al più sicuro contenimento del rilascio dei contaminanti, sia nella falda sotto lo stabilimento che a valle, gli indagati avrebbero proseguito ad inquinare terreno e acque di falda. L'inchiesta era partita nel giugno 2020 in seguito a un esposto depositato dal WWF. Lo stabilimento era già finito sotto la lente di ingrandimento del NOE di Alessandria, che nel 2008 aveva avviato un'indagine – sempre diretta dalla Procura alessandrina –, culminata nel 2019 con la condanna definitiva dei vertici dell'azienda per disastro colposo.

Come prevedibile, a margine delle operazioni del NOE, Solvay ha subito replicato minimizzando i fatti. «In relazione alle due celle della discarica gessi ubicate all'interno del sito di Spinetta Marengo – ha scritto l'azienda in una nota – precisiamo che la discarica gessi è stata oggetto di regolari controlli da parte degli enti preposti secondo quanto

previsto dalle autorizzazioni ambientali in vigore. Solvay ha piena fiducia nell'operato della magistratura con la quale sta collaborando in totale trasparenza e nella certezza di poter dimostrare il corretto operato dei propri manager e collaboratori». La notizia dell'ultimo sequestro ha riacceso gli animi dei membri del Comitato Stop Solvay, che da tempo chiedono a gran voce al Sindaco di Alessandria l'ordinanza di chiusura del polo. I monitoraggi svolti dall'Arpa, negli ultimi anni, hanno infatti fotografato una situazione allarmante, confermando la presenza dei Pfas (cC6O4 e ADV) nell'atmosfera nell'area di Spinetta Marengo ma anche, in determinate condizioni, in aree distanti dal polo chimico, in correlazione con la direzione dei venti. Poi, la scorsa estate, sono stati pubblicati i risultati di un'importante indagine effettuata dal Policlinico universitario CHU (Centre hospitalier universitaire) e dell'Università di Liegi, che hanno registrato la presenza di alti livelli di Pfas nel sangue dei residenti nell'area abitativa a ridosso della multinazionale belga. Lo scorso luglio, il Comitato ha apertamente criticato sui suoi portali ufficiali il presunto immobilismo del primo cittadino di Alessandria, Giorgio Abonante: «Quali azioni da parte del Sindaco? Annunci di interrogazioni degli enti e di provvedimenti. Quali? Da mesi chiediamo al Sindaco di darci conto dei tavoli tecnici in regione in merito al biomonitoraggio per la popolazione, così come un protocollo per i medici di base. Cos'ha fatto da quando si è insediato per cambiare la situazione di Spinetta sia nelle vesti di Sindaco che di Assessore all'ambiente?». Il Comitato è certo: «L'unica soluzione è il blocco totale della produzione di Pfas, che può avvenire solamente con la chiusura dello stabilimento».

INQUINAMENTO ATMOSFERICO: BOOM DI ADESIONI PER L'INIZIATIVA ARIA PULITA

di Roberto Demaio

L'azione collettiva Aria Pulita ha registrato un boom di adesioni nelle ultime settimane. L'aumento medio è del 20% e le richieste di partecipazio-

ne al Nord Italia sono cresciute del 65% con Milano, Brescia e Modena sul podio per aumento del numero di iscritti. L'obiettivo è tutelare legalmente i cittadini che tra il 2008 e il 2018 hanno respirato aria inquinata da sostanze chimiche che hanno superato le soglie stabilite dalle normative europee. L'iniziativa risale a maggio 2023 quando Consulcesi, rete europea di avvocati specializzati in salute e ambiente adibita all'assistenza legale, ha deciso di lanciare l'azione collettiva per "difendere il diritto all'Aria Pulita". Sarebbero oltre 40 milioni le persone che possono aderire all'iniziativa e che avrebbero respirato "aria avvelenata". Tramite il sito dell'organizzazione è possibile scoprire se il proprio comune ha superato i limiti previsti e procedere per chiedere il risarcimento, che potrebbe arrivare fino a 99 euro al giorno.

Secondo il presidente di Consulcesi Group Massimo Tortorella, il boom di richieste di partecipazione all'azione Aria Pulita potrebbe spingere le istituzioni a trovare soluzioni e a metterle in pratica più velocemente: «Nelle ultime settimane c'è stato un incremento del 20% dei partecipanti alla nostra causa per le violazioni dei limiti di Pm10 e biossido di Azoto in oltre 3mila comuni italiani. In pochi mesi abbiamo raccolto già decine di migliaia di adesioni che di giorno in giorno crescono esponenzialmente. Siamo convinti che l'ampia partecipazione all'azione collettiva Aria Pulita, oltre a riconoscere un risarcimento per il danno subito e accertato dalla stessa Corte di Giustizia Europea, servirà a scuotere le coscienze dei decisori politici. Speriamo che, una volta messi alle strette, sentiranno più forte la necessità di mettere finalmente in atto tutte le misure urgenti e necessarie di contrasto all'inquinamento atmosferico a tutela del diritto di ogni cittadino di vivere in un ambiente salubre. È importante per noi oggi e lo sarà di più per i nostri figli e le generazioni future ancora».

La maggior parte delle adesioni (65%) arrivano dal Nord Italia, in particolare da Milano, Brescia, Modena, Bologna e Carpi. Il 20% proviene dal Centro Italia con Roma, Prato e Firenze sul podio. Al

Sud invece, a fare da capofila sono Catania, Palermo, Napoli, Taranto e Brindisi. Si tratta di alcune delle città che rientrano nell'elenco degli oltre 3.300 comuni individuati da Consulcesi come candidabili all'azione collettiva Aria Pulita e che avrebbero superato le soglie di PM10 e biossido di azoto sancite dalla Direttiva Comunitaria n. 2008/50/CE (recepita dall'Italia tramite il decreto legislativo 155 del 13 agosto 2010). La richiesta di risarcimento si baserebbe sulle violazioni del regolamento già punite dalla Corte di Giustizia Europea con la sentenza del 10/11/2020 e con quella del 12/05/2022. Basterebbe quindi solo dimostrare, tramite certificato storico di residenza, di aver vissuto per almeno un anno continuativo tra il 2008 ed il 2018 in uno dei 3.384 comuni individuati. La causa costa 350 euro e assicura la possibilità di ottenere risarcimenti fino a 99 euro al giorno e fino a 36.000 euro all'anno. Per scoprire come partecipare e se il proprio comune fa parte della lista, Consulcesi ha messo a disposizione una sezione del loro sito.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



GLI USA LANCIANO LA TASK FORCE PER APPLICARE L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE ALLA GUERRA

di Giorgia Audiello

Il Pentagono ha annunciato la creazione della task force "Lima" con l'obiettivo generale di applicare l'Intelligenza artificiale (IA) al comparto della Difesa: «Valutare, sincronizzare e impiegare l'intelligenza artificiale generativa in tutto il Dipartimento», è quanto si legge nella bozza di annuncio stampa per la presentazione della nuova task force. Nello specifico, lo scopo della creazione di un gruppo di lavoro apposito per l'IA è duplice: da un lato

capire come impiegare la tecnologia in modo sicuro, individuando e risolvendo i diversi pericoli e le criticità che può comportare; dall'altro, prevedere come potenze quali la Cina potrebbero utilizzare l'IA generativa per danneggiare gli Stati Uniti. Secondo la definizione del World Economic Forum (WEF), l'intelligenza artificiale generativa si riferisce a «una categoria di algoritmi di intelligenza artificiale che generano nuovi risultati in base ai dati su cui sono stati addestrati».

A capo della task force, annunciata lo scorso 10 agosto, è stato nominato Craig Martell, direttore del reparto digitale del Dipartimento della Difesa. Lo stesso Martell ha dichiarato che, sul piano pratico, la sua task force si dedicherà ad individuare «una serie di casi d'uso, interni al dipartimento, in cui riteniamo che l'IA generativa possa aiutarci a svolgere il nostro lavoro e in cui i pericoli e le difficoltà dell'IA generativa possono essere mitigati». Tra i problemi più rilevanti che presentano i modelli di IA vi è quello della cosiddetta "Hallucination" (allucinazione), ossia l'incapacità della tecnologia di distinguere i dati veri di un database da quelli fittizi. Per questa ragione, il Pentagono ha deciso di sviluppare un modello di IA ex novo, piuttosto che utilizzare modelli preesistenti come ChatGpt o Bard. Quest'ultimi non sono adatti al Dipartimento della Difesa (DOD) a causa della quantità di domande necessarie per produrre risultati adeguati: le lunghe sequenze di domande vanno bene per gli utilizzatori amatoriali, ma un operatore che deve svolgere molti altri compiti complessi ha bisogno di un'interfaccia intuitiva e che funzioni meglio fin dall'inizio.

Compito della task force sarà, dunque, quello di individuare il materiale necessario per la creazione di un nuovo modello. Non è ancora detto, però, che il progetto raggiunga pienamente i suoi scopi, in quanto anche se un sistema ad hoc dovrebbe ridurre al minimo i rischi, permarrà comunque un minimo grado di "unreliability" - ossia di inaffidabilità - dovuto alla massiccia quantità di dati presenti negli archivi del Dipartimento della Difesa, la

cui anche parziale sovrapposizione potrebbe causare errori d'interpretazione da parte della macchina. Inoltre, per creare il nuovo modello, sarà necessario aumentare notevolmente la potenza di calcolo: «Se decidiamo di costruire il nostro modello di base, dobbiamo obbligatoriamente aumentare progressivamente il calcolo, non c'è dubbio. Per costruire il proprio modello fondativo, è necessaria molta potenza di calcolo. Se vogliamo comprarla da qualcun altro, o se vogliamo prenderne una open source e raffinarla secondo i nostri bisogni, potrebbero essere necessari contratti diversi», ha affermato Martell.

Uno degli obiettivi della task force è anche quello di indicare all'industria privata il miglior percorso da seguire per produrre prodotti o servizi che soddisfino gli standard del Dipartimento della Difesa. Ciò probabilmente si tradurrà nell'incentivare le aziende non solo a ridurre i rischi insiti nei loro modelli, ma anche ad aumentarne la facilità d'uso per più persone. In ogni caso, resta ancora molta strada da fare per l'applicazione dell'IA al settore militare. Lo stesso Martell, infatti, ha affermato che «C'è molta ricerca che deve essere fatta, non solo per il DOD, ma nella comunità nel suo insieme, su questi due elementi: cosa significa automatizzazione, ingegneria rapida e contesto, e cosa la mitigazione automatica dell'"allucinazione". Queste cose sono ancora sconosciute». Tuttavia, il lavoro della task force sta ponendo le basi per delle linee guida che potrebbero contribuire al miglioramento delle norme etiche nell'ambito dell'IA in tutte le aziende, anche private, che operano nel settore.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

